

LIBRO IN ASSAGGIO

MONDO SENZA FINE

Gwenda aveva otto anni, ma il buio non le faceva paura. Quando aprì gli occhi non vide nulla, però non fu questo a spaventarla. Sapeva di trovarsi al priorato di Kingsbridge, nel lungo edificio di pietra chiamato ospitale, stesa a terra su un giaciglio di paglia. Accanto a lei era sdraiata la madre; dal tiepido profumo, Gwenda comprese che stava allattando il piccolo, ancora senza nome. Vicino alla mamma c'erano il papà e poi il fratello maggiore Philemon, di dodici anni. L'ospitale era affollato, e benché la bambina non riuscisse a vedere le altre famiglie coricate sul pavimento, stipate come pecore in un recinto, percepiva l'odore acre dei loro corpi caldi. All'alba sarebbe stato Ognissanti, che quell'anno cadeva di domenica e quindi era un giorno particolarmente benedetto. La sera che lo precedeva, la vigilia, era un momento pericoloso in cui gli spiriti maligni circolavano liberamente. Al pari della famiglia di Gwenda, centinaia di persone erano accorse a Kingsbridge dai villaggi vicini per trascorrere la festa entro i confini consacrati del priorato e assistere all'alba al servizio religioso. Come tutte le persone di buonsenso, Gwenda temeva gli spiriti maligni, ma ancor più la terrorizzava quel che avrebbe dovuto fare durante la funzione. Scrutò nell'oscurità cercando di non pensarci. Sapeva che nella parete di fronte a lei c'era una finestra ad arco priva di vetri — solo gli edifici più importanti avevano vetri alle finestre, con appena una tenda di lino a riparare dalla fredda aria autunnale. Tuttavia non scorse alcun bagliore grigiastro nel punto in cui doveva trovarsi l'apertura, e se ne rallegrò. Sperava che il mattino tardasse ancora. Non c'era nulla da vedere, ma molto da ascoltare. La paglia che copriva il pavimento frusciava in continuazione, ogni volta che la gente si agitava o cambiava posizione mentre dormiva. Un bimbo si mise a piangere, forse svegliato da un brutto sogno, e fu subito tranquillizzato da un affettuoso bisbiglio. Di tanto in tanto qualcuno farfugliava una mezza parola nel sonno. Da qualche parte arrivarono i rumori di due persone che stavano facendo le cose che tutti i genitori facevano ma di cui non parlavano mai, quello che Gwenda chiamava “grugnire”, perché non sapeva come definirlo altrimenti.

Molto presto scorse una luce. Dalla porta a est del lungo stanzone, dietro l'altare, entrò un monaco con una candela in mano; l'accostò a un accenditoio posto lì accanto e con quello fece ardere le lampade alle pareti. Ogni volta la sua lunga ombra si proiettava sul muro come un riflesso, mentre l'accenditoio incrociava la propria sullo stoppino del lume.

La luce crescente illuminò le file di corpi indistinti raggomitolati a terra, avvolti in mantelli di lana grezza o addossati ai vicini in cerca di calore. I malati occupavano i pagliericci accanto all'altare per trarre il massimo beneficio dalla sacralità del luogo. Sul lato opposto, una scala conduceva al piano superiore, dove erano alloggiati i nobili in visita: in quella occasione, il conte di Shiring con alcuni membri della sua famiglia.

Il monaco si sporse verso Gwenda per accendere il lume sopra la sua testa e sorrise

nell'incrociarne lo sguardo. Lei ne studiò il viso alla tremula luce e riconobbe in lui frate Godwyn. Era giovane e bello, e la notte precedente aveva rivolto a Philemon parole gentili. Vicino a Gwenda c'era un'altra famiglia del suo villaggio: Samuel, un prospero contadino con un vasto podere, la moglie e i due figli, il più piccolo dei quali, Wulfric, era un bambino pestifero di sei anni, convinto che lanciare ghiande alle femmine e poi darsela a gambe fosse la cosa più divertente del mondo. La famiglia di Gwenda non era ricca. Il padre non possedeva terre e faceva il bracciante per chiunque fosse disposto a pagarlo. Il lavoro non mancava mai durante l'estate, ma dopo il raccolto, quando cominciavano i primi freddi, spesso pativano la fame. Per questo lei era costretta a rubare. Immaginò di essere sorpresa in flagrante: una mano forte l'afferrava in una morsa, mentre lei si dibatteva disperatamente; una voce profonda e crudele diceva: "Bene, bene, ecco una ladruncola"; il dolore e l'umiliazione delle frustate, e poi la cosa peggiore. la straziante sofferenza di vedersi mozzare la mano. Suo padre aveva già subito quella punizione: il braccio sinistro terminava in un orrendo moncherino rattappito. Se la cavava bene con una mano sola, riusciva a maneggiare la pala, a sellare un cavallo e perfino a costruire una rete per catturare gli uccelli, e tuttavia era sempre l'ultimo bracciante a venire ingaggiato in primavera e il primo a essere lasciato a casa in autunno. Non poteva cercare lavoro fuori del villaggio, perché l'amputazione lo marchiava come ladro e quindi nessuno era disposto ad assumerlo. Negli spostamenti, copriva il moncherino con un guanto imbottito per non essere scansato da ogni estraneo che incontrava, ma l'espedito non ingannava a lungo le persone. Gwenda non aveva assistito alla punizione del padre, subito prima che lei nascesse, ma se l'era spesso immaginata, e in quel momento non riusciva a smettere di pensare che la stessa cosa sarebbe accaduta a lei, Nella mente vedeva la lama della scure abbattersi sul suo poiso, tranciando pelle e ossa fino a recidere per sempre la mano dal braccio. Dovette serrare i denti per impedirsi di gridare a squarciagola.

Aggiornata il giovedì 17 aprile 2008
Edizione Mondolibri S.p.A., Milano
www.mondolibri.it